

Il razzismo, storia sotterranea dell'Occidente

1. Era stata Rosellina Balbi a rilevare per prima in Italia (nel volume *All'erta siam razzisti*, Mondadori, 1988) che le tensioni del mondo attuale stanno trovando sbocco in un ritorno del razzismo. Intolleranza, discriminazione, atti di violenza –osservava l'acuta scrittrice scomparsa– disseminati nella nostra quotidianità, di ostilità, diffidenza o paura per il “diverso”; tanti volti di un razzismo –verso gli immigrati di colore o anche verso i meridionali– da cui noi italiani ci illudevamo di essere immuni. E accanto a questo l'emergere di un anti-semitismo “nuovo” che si innesta su quello vecchio e che va sempre più assumendo imprevedibili e inquietanti connotati “di sinistra”¹.

Di fronte all'insorgenza del razzismo, si presentano –mi sembra– due reazioni principali. Una è la tendenza a minimizzare, come nel caso di quel sociologo piemontese il quale, a proposito dei casi di antimeridionalismo (che hanno incluso perfino un episodio di linciaggio, nel Veronese, nel 1989)² ha scritto che i *mass media* ne hanno fatto una “drammatizzazione un po' disinvolta ... Hanno mai sentito, gli articolisti la cui penna si infiamma perchè Tizio chiama Caio (nato un po' più distante o un po' più vicino) con un epiteto che allude poco cortesemente alle sue origini regionali, in che modo gli inglesi parlano degli scozzesi, i parigini dei bretoni, i tedeschi del Nord dei bavaresi?”³.

L'altra reazione principale consiste nel dilatare l'uso del termine razzismo fino a fargli assumere significati impropri, come si può vedere da quest'altro brano, di un famoso giornalista: “Ciò che si constata è la sopravvivenza di una trama di razzismi incrociati (cristiani, musulmani, ebraici, illuministi, marxisti, atei) che riappaiono con intermittenza e stentano a morire. Bisogna dire così che in questi momenti la campana suona per tutti: con rintocchi funebri per l'uomo di qualsiasi colore e qualsiasi religione”⁴.

Prima ancora di entrare nel merito di queste due posizioni principali, rispetto al razzismo, è opportuno chiarire subito ch'esse rientrano in un particolare clima morale e intellettuale. Sarebbe prova di equilibrio non farsi impressionare dalle sempre più frequenti manifestazioni di ostilità contro gli immigrati ed altri emarginati. Sarebbe segno di larghezza di vedute abbracciare, con un solo sguardo, ecumenicamente, quanti più "razzismi incrociati" possibile. Viene concesso, dunque, tutt'al più, che ci si allarmi, in generale, per la persistente aggressività e conflittualità umana, distogliendo l'attenzione dal razzismo vero. Minimizzare serve, poi, a scrollarsi di dosso il peso della responsabilità. Mai, forse, il filisteismo aveva acquistato tanto *aplomb*, sociologico e internazionale.

2. Ma se le tensioni del mondo attuale stanno trovando il loro sbocco in un ritorno del razzismo, ciò non può avvenire per caso. Esiste nella storia europea una vena irrazionalista (imperialista, razzista, attivista), una vena sepolta, sotterranea, che ogni tanto sale in superficie. Nel mondo post-bellico della decolonizzazione, del Quarto Punto, della guerra fredda, il Nord del mondo aveva dimenticato l'imperialismo, l'"arianesimo" e l'anti-semitismo. La catastrofe della Seconda Guerra Mondiale aveva operato un distacco troppo immediato da questo passato per non dover comportare un altrettanto immediato processo di rimozione, che ha impedito tanto alla coscienza occidentale quanto a quella degli europei orientali di riconoscere come i veleni che avevano portato alla guerra non potevano non essersi liberati in un ambiente favorevole.

Esaias Tegnér, un poeta svedese del XIX secolo, ha scritto che una volta di nazionale c'era soltanto la barbarie. I barbari erano "raggruppati in tribù e famiglie strettamente solidali ed ignoravano completamente l'individuo, che esisteva soltanto in funzione del gruppo; per essi la vita umana non aveva alcun valore ed ogni essere umano non appartenente alla loro orda doveva essere massacrato o ridotto schiavo se entrava in conflitto con l'orda stessa. Il gruppo, unito dal sangue e fortemente gerarchizzato all'interno, si proclamava nemico di tutti quelli che non erano della sua razza ... Ma la vera attività era la guerra, una guerra senza pietà, perchè il razzismo non conosce la pietà, e la guerra era alla base della sua sola morale: la devozione totale alla comunità di razza" 5.

Per comprendere la portata di questa caratterizzazione della vita dei Germani, bisogna tener presente che la “preistoria relativa” giunge in Europa fino a un periodo compreso fra il V e l’XI secolo d. C., dunque fra le cinquanta e le trenta generazioni all’incirca da oggi. E bisogna inoltre tener presente il concetto di archetipo, elaborato dal famoso psicologo Jung, che si riferisce ad una intuizione primaria formatasi appunto in età preistorica ed illustra la possibilità di una ri-emersione di tratti culturali atavici ai nostri giorni. È interessante in proposito il saggio *Wotan*, soprattutto, nel quale Jung esprimeva l’opinione che il nazionalsocialismo tedesco non fosse altro che un risveglio di Wotan, un ritorno cioè di antiche forze psichiche del mondo germanico, tendenti alla guerra, alla furia, al caos, al desiderio sfrenato ⁶.

Non c’è bisogno di prendere esattamente alla lettera questo concetto, per ammettere che in certi periodi traumatici la civiltà può subire un’erosione, vedere aprirsi delle crepe attraverso le quali sgorga la storia sotterranea; per ammettere, cioè, l’esistenza di atavismi, di forze psichiche tenute sotto controllo o “rimosse”, che possono riemergere soprattutto per effetto delle fratture, dei traumi, cui è sottoposto il mondo contemporaneo.

3. Comunque, visto che siamo di fronte a tentativi di proporre immagini rassicuranti o evasive di quanto ha a che fare col razzismo è opportuno entrare nel merito, prima di tutto, della tesi secondo cui esiste una trama di razzismi incrociati tanto numerosi da non consentire che un’esemplificazione, com’è quella tentata da Alberto Cavallari nella precedente citazione: cristiani, musulmani, ebraici, illuministi, marxisti, atei. Ho definito, pesando le parole, filisteo questo modo di presentare la questione. Aggiungo che il filisteismo non è soltanto una tendenza a dilatare o confondere il significato del razzismo. È –in un senso culturalmente determinato, che verrà precisato– lo stesso razzismo.

Storicamente, il razzismo ha preso forma soprattutto nel corso del XIX secolo, quando il culto della rispettabilità, all’interno dei vari paesi dell’Occidente, si combinò con l’esperienza dell’imperialismo, all’esterno. Il razzismo nei confronti delle popolazioni “di colore”, che era implicito nell’autochiusura propria della “rispettabilità”, si attivava nei contatti diretti con tali popolazioni, nel corso dei quali

anche l'elemento plebeo delle società occidentali (come già, in patria, nell'antisemitismo) svolgeva un ruolo molto attivo. Il razzismo era perciò un'ideologia dell'imperialismo. Esso gli forniva impulso e giustificazione⁷.

Il razzismo è, propriamente, il rifiuto –naturalmente, da parte dei razzisti– di riconoscere una comunanza di origini col resto dell'umanità, di considerare cioè coloro che sono stati così esclusi come appartenenti all'umanità. In questa forma estrema, pare che il razzismo sia una concezione o un atteggiamento presentatisi soltanto fra i bianchi. Esso è allora il confine che il bianco ha stabilito rispetto a chi gli è diverso; è –o almeno è stato– l'intermediario ideologico fra i bianchi e gli altri (inclusi, con le precisazioni che si vedranno, gli ebrei), capace di esonerare i primi dall'obbligo di considerare i non bianchi (inclusi gli ebrei) come appartenenti all'umanità. Inteso in questo senso, il razzismo si pone ad un livello molto profondo, e si presenta come un male radicale⁸.

Come si è detto, poi, il filisteismo coincide in pratica con il razzismo. Il filisteismo è l'atteggiamento di chi perde il senso del bene e del male per conformismo, opportunismo, grettezza, pedanteria; e si ritiene moralmente a posto (o, magari, perfetto), perchè sa di avere osservato convenzioni e regolamenti, in modo da essere *rispettabile* all'interno di un gruppo. Rispettabilità e razzismo sono parenti stretti.

La rispettabilità, che è un'adesione a valori convenzionali, come la correttezza esteriore, la diligenza, il successo, la capacità nel lavoro, la salute, la pulizia corporale, porta naturalmente a stabilire criteri di appartenenza (e, per implicazione, d'esclusione), fondati sui modi, sul linguaggio, sull'accento, sui giusti sentimenti, su una visione della vita che attribuisce grande importanza al conformismo (lavoro, moderazione, onore) e, *dulcis in fundo*, all'aspetto fisico. Il razzismo è appunto una tendenza –spesso inconscia– a credere che i valori, così come sono intesi dalla rispettabilità, si rivelino attraverso l'aspetto esteriore. Un appropriato aspetto fisico è per il razzista la “prova” di qualità interne, ciò che consente di stabilire il valore di una persona.

Per chiarire quanto si è detto finora in questo paragrafo, è opportuno un esempio. Un esempio ormai “classico” di filisteismo venne offerto dal comportamento del nazista Adolf Eichmann, durante il

processo nel quale fu imputato a Gerusalemme nel 1961. Risultò che l'addetto allo sterminio di milioni di esseri umani riteneva di avere soltanto svolto un lavoro; il quale, concepito come lavoro "aziendale", *routine* burocratica, fosse –proprio in quanto "lavoro"– moralmente neutrale: qualcosa che andava fatto da buoni burocrati o da impiegati modello, nel migliore e nel più rapido dei modi possibili. Durante il processo Eichmann dichiarò che "non si sarebbe sentita la coscienza a posto"(*sic*) se non avesse fatto ciò che gli veniva ordinato –trasportare milioni di uomini, donne e bambini verso la morte– con grande zelo e cronometrica precisione. Si potrebbe obiettare che Eichmann non era normale. Ma è un fatto che una mezza dozzina di psichiatri che lo esaminarono durante il processo lo aveva dichiarato "normale" e uno di questi, si dice, aveva esclamato addirittura: "Più normale di quello che sono io dopo che l'ho visitato", mentre un altro aveva trovato che tutta la sua psicologia, tutto il suo atteggiamento verso la moglie e i figli, verso la madre, il padre, i fratelli, le sorelle e gli amici era "non solo normale, ma ideale"; e infine anche il cappellano che lo visitò regolarmente in carcere dopo che la Corte Suprema ebbe finito di leggere l'appello, assicurò tutti che Eichmann aveva "idee quanto mai positive"⁹.

Già da quanto si è detto finora, dovrebbe essere apparso chiaro che il razzismo è qualcosa di molto diverso dai "razzismi incrociati" di cui ha parlato Cavallari. Questi (cristiani, musulmani, ebraici, illuministi, marxisti, atei), sono conflitti, repulsioni, discriminazioni ideologiche, odi, ma non razzismo in senso stretto, poichè mancano dei due caratteri che abbiamo visto: l'esclusione dall'idea di umanità di una parte degli esseri umani, l'associazione di questa esclusione con la "rispettabilità"; caratteri che si sono presentati finora soltanto fra i bianchi. È proprio un caso che un razzismo bianco manchi nell'elenco di Cavallari?

4. Il "caso Jennings" ha testimoniato, del resto, a sufficienza la rimozione del razzismo operata in Occidente, non soltanto da parte dei tedeschi ¹⁰. Col Terzo Reich lo scopo dichiarato di cancellare per sempre certe "razze" dalla faccia della terra aveva potuto essere assunto da uno dei principali stati europei; e, per poco, non fu pienamente realizzato nei confronti degli ebrei. Se fu solo in Germania che si giunse ad un programma di sterminio, razzismo ed anti-semitismo

erano diffusi in tutto il Nord bianco. Secondo il teorico razzista inglese Dilke, p. es., “quando un territorio può essere abitato da una razza superiore, quella inferiore, che attualmente vi abita, deve cedere il campo; e la graduale estinzione delle razze inferiori deve essere considerata non soltanto una legge di natura ma una benedizione per l’umanità”¹¹. Per quanto riguarda l’anti-semitismo, basti pensare al “caso Dreyfus” in Francia, al fatto che al tempo del nazionalsocialismo non solo la Germania ma nessun altro paese voleva ebrei nel proprio territorio¹², alla diffusione, ancora oggi, delle teorie popolari sulle macchinazioni dell’“ebraismo internazionale”, con o senza una connotazione “di sinistra”.

A parte lo sfoggio di una meticolosità spinta fino ad una certa aridità –poco adatta alla commemorazione della tragica “notte dei vetri rotti” di cinquant’anni prima– Jenninger aveva indubbiamente espresso una recisa condanna del nazismo e in particolare dell’antisemitismo. Mettendosi nei panni dei tedeschi di allora Jenninger ne aveva imitato le emozioni, il parlottare volgare, i risentimenti e aveva ripetuto le stesse domande di allora: non si erano gli ebrei arrogato un ruolo, nel passato, cui non avevano diritto? Non dovevano finalmente essere sottoposti a restrizioni? Ma il tentativo, goffo e sincero, di mimare certi aspetti della “normalità” del nazionalsocialismo aveva suscitato, in Germania, una valanga di proteste: “argomentazioni da birreria”, “immagini e termini di matrice nazionalsocialista”, “forse il discorso più infelice che sia mai stato fatto nella Germania federale”. All’estero, dove il disorientamento non era stato minore, all’inizio si era fatto di Jenninger un nazista, poi quasi un eroe, un simbolo di coraggio.

Il riferimento di Jenninger alla “normalità” dell’antisemitismo non era per niente arbitrario. “Le conquiste scientifiche, un atteggiamento puritano verso la vita –la trionfante moralità della classe media– la religione cristiana, l’ideale della bellezza in quanto simbolo di un mondo migliore –ha scritto George Mosse– furono tutti aspetti integranti del razzismo”, e non certo prerogativa dei soli tedeschi. Tipi come Höss o Eichmann vedevano se stessi come tecnici esperti, fedeli esecutori di ordini. Höss raccontò, senza vergognarsi, che, guardando le lunghe file di uomini, donne e bambini avviati verso la morte, ad Auschwitz, egli sognava la sua famiglia, il suo cane e i begli alberi di ciliegio. Durante il processo di Gerusalemme risultò che

Eichmann si giustificava, al tempo dello sterminio degli ebrei, con l'argomento: "Che orribili cose devo vedere nell'adempimento dei miei doveri, che compito terribile grava sulle mie spalle"¹³. Insomma, l'aspetto più sconcertante della cosa è che Eichmann e Höss si potevano considerare normali e che di gente come loro ce n'era tanta. La battaglia per "liberare" l'umanità dal "dominio degli esseri inferiori" era, infatti, diventata una direttiva statale.

Il razzismo, come si è detto, aveva preso forma soprattutto nel XIX secolo, quando il culto della rispettabilità interno ai vari paesi del Nord bianco del mondo si combinò, all'esterno, con l'esperienza dell'imperialismo. Esso diventò, in effetti, l'autentica ideologia della politica imperialistica. Per gli avventurieri europei che accorrevano in Africa, durante la corsa all'oro, si presentò come ideologia di sostegno e spiegazione di emergenza. Più in generale, fu uno strumento di dominio. Talvolta, era un modo per mantenere la supremazia, nonostante l'inferiorità numerica dei coloni, come nel caso dei boeri in Sudafrica. In qualche altro caso, era un modo per giustificare, negando l'umanità delle vittime, enormità come la decimazione della popolazione congolese (che costò un numero di vittime superiore a quello dell'Olocausto), lo sterminio delle tribù ottentotte o la selvaggia azione di assassinio di Carl Peters in Africa orientale tedesca. Nel caso dell'impero britannico, il razzismo era l'unico sicuro legame fra gli inglesi in uno spazio sterminato; era l'elemento che poteva tenere insieme i coloni, i militari e gli amministratori sparsi per tutta la terra¹⁴.

Fu proprio nell'impero britannico che prese forma l'esperienza dei "massacri amministrativi" che, secondo Hannah Arendt, costituiscono il solo vero antecedente della politica della "soluzione finale" nazista. Il "massacro amministrativo" consentiva di ricondurre lo sterminio nell'ambito delle abitudini e dei regolamenti della burocrazia. Dal punto di vista delle nostre istituzioni giuridiche e dei nostri canoni etici –osservava ancora Arendt– "questa normalità è più spaventosa di tutte le atrocità messe insieme, poichè implica –come già fu detto e ripetuto a Norimberga dagli imputati e dai loro patroni– che questo nuovo tipo di criminale, realmente *hostis humani generis*, commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o di sentire che agisce male"¹⁵.

Di tutto questo non è emerso nulla durante il dibattito sul “caso Jenner”. Dovrebbe essere apparso chiaro, da quanto si è detto, che l’antisemitismo è una forma peculiare di razzismo, perchè gli antisemiti attribuiscono agli ebrei un dominio sugli “ariani”, che non vedono certo nel caso dei neri, degli indiani, dei cinesi e così via. Inoltre, gli ebrei non si distinguono granché –spesso per niente– dal resto della popolazione bianca ed hanno fatto parte delle nazioni “gentili” da tempi immemorabili.

5. Ma vediamo un po’ più in dettaglio alcuni termini del problema del razzismo quali si possono ricostruire dal libro della Balbi. L’antichità greco-romana ignorava il concetto moderno di “razza”. “Agli antichi non veniva in mente di studiare e classificare i gruppi umani in funzione della loro biologia, e ricavare da questa la materia per giudizi di ‘valore’ scientifici e perciò inesorabili, senza appello e senza eccezioni” (Poliakov). Scriveva il sofista Antifonte: “Per natura siamo tutti di nascita identica, greci e barbari... Tutti respiriamo l’aria attraverso la bocca e le narici”. E di razzismo in senso stretto non si potrà parlare per molti secoli ancora, “quantunque la xenofobia, l’intolleranza religiosa, la prevenzione nei confronti dei ‘diversi’ spianeranno la strada alla sua nascita e alla sua diffusione”. Il concetto moderno di razza prende forma soltanto verso la fine del XVIII secolo. Anche se il termine è adoperato fin dal Rinascimento, anche se già nella Spagna del XVI secolo compare il concetto di “*limpieza de sangre*”, “purezza di sangue” –non era sufficiente convertirsi, agli ebrei spagnoli del tempo, per sfuggire alla discriminazione, giacché il battesimo, come spiegava nel 1573 Melchior Pelaes de Meres, non cancella la sozzura propagatasi attraverso il seme–; la storia del razzismo in senso stretto ha inizio solo quando, nel secolo dei Lumi, le indagini dei *philosophes*, condotte contemporaneamente sulla natura dell’uomo e dell’universo, avevano dato vita a tentativi aberranti di definire il posto dell’uomo nella natura. L’antropologia razziale nacque insomma dal tentativo di trovare una continuità della specie e di identificare “anelli mancanti” capaci di dar conto di forme di transizione dalle scimmie alle forme umane più “progredite”. Si pretendeva di identificare alcuni di questi anelli tra le popolazioni esistenti sulla base di diversità fisiche riscontrabili nei gruppi medi delle popolazioni stesse.

Il fattore “visivo” è stato essenziale per la classificazione in ordine gerarchico dei gruppi umani: il brutto non poteva non essere inferiore, in tutti i sensi, al bello. L’analogia con le bestie diventa una argomentazione centrale del pensiero razzista; i neri sono accostati alle scimmie, mentre si individuano i più svariati attributi bestiali nei gruppi dichiarati inferiori. “Finchè i ‘diversi’ si erano visti raramente, essi erano stati ‘considerati con benevola curiosità’: il nero era un nobile selvaggio, il primitivo un essere innocente, incorrotto. Ma col passare del tempo, via via che ci si familiarizzava con la presenza di questi ‘alieni’, gli atteggiamenti verso di loro diventavano più ostili e sprezzanti”. Nella formulazione del pensiero razzista “due elementi soprattutto si profilano come costanti: il riferimento a un particolare modello estetico, quello della scultura classica, e la classificazione ‘scientifica’ dei gruppi umani, che implica una loro gerarchia. Un terzo elemento, che costituirà anch’esso una sorta di filo rosso, consiste nell’appropriazione, da parte dei teorici della razza, dei valori della classe media: la rispettabilità, il moralismo, la laboriosità. Del resto, già lo scienziato svedese Carl von Linné (Linneo) suddividendo la specie “*Homo sapiens*” in sei diverse razze, aveva descritto quella europea come ingegnosa, ordinata, rispettosa delle leggi e per ciò stesso superiore alle altre ... Ma forse l’elemento decisivo per il futuro sviluppo del pensiero razzista è il concetto della immutabilità delle razze”. Balbi cita Gobineau come teorico della lotta fra razze quale motore della storia, Wagner come razzista “biologico”, esaltatore del mito del sangue e violento antisemita, Galton teorico della biologia razziale e fondatore dell’eugenetica, Lombroso che applicava la fisiognomica alla criminologia, Chamberlain teorizzatore principale di un’anima razziale ariana e di una “religione germanica” e de Lapouge, cui si deve la classificazione dell’umanità fra “dolicocefali” e “brachicefali”¹⁶.

Dopo aver opportunamente richiamato il razzismo degli italiani in Libia, Balbi conclude: “Abbiamo visto così che anche tra la ‘brava gente’ può germogliare e svilupparsi rigogliosamente, in circostanze appropriate, la pianta del razzismo; e che questa è libera di crescere anche per la passività di chi razzista non è, o non crede di essere”¹⁷.

Balbi si sofferma in particolare sull’antisemitismo e sul razzismo anti-nero. “L’antisemitismo ... è un razzismo atipico, in quanto non si basa su differenze fisiche (come nel caso dei neri), ma è piuttosto

la risultante di molteplici fattori –religiosi, psicologici, economici, ideologici, pseudo-scientifici, politici e perfino sessuali– che nelle varie epoche si sono di volta in volta affermati, spesso in un intimo e complicato intreccio”. Alla base dell’antisemitismo (o meglio, dell’odio e della paura nei confronti degli ebrei), ella vede quello che Mosse ha definito il cristianesimo infetto. L’affrancamento dottrinale e psicologico del cristianesimo dall’ebraismo si traduce in una crescente avversione, anzi in una vera e propria lapidazione morale. Agli ebrei verranno attribuite uccisioni rituali, l’origine delle pestilenze, la profanazione delle ostie. Ma naturalmente l’accusa principale è il deicidio. “È questa l’assimilazione decisiva, già contenuta del resto nel Vangelo di Giovanni (“Voi siete la progenie del diavolo che è vostro padre ...”), che sarà costantemente ripetuta lungo i secoli”. Queste vecchie superstizioni ed arcane paure sono, senza alcun dubbio, alla base del mito moderno della cospirazione mondiale ebraica¹⁸.

“Quando in Germania vennero emanate le leggi di Norimberga, il vescovo tedesco Alois Hudal, pur respingendo il razzismo nazista, giustificò le leggi stesse come misure di ‘autodifesa’; analogamente in Italia padre Agostino Gemelli, rettore dell’Università Cattolica, accennava il 9 gennaio 1939 alla “tragica ... situazione di coloro che non possono far parte, e per il loro *sangue* (corsivo di R. B.), e per la loro religione, di questa magnifica patria”; per cui le leggi razziali fasciste erano, ai suoi occhi, l’ennesimo “attuarsi” di “quella terribile sentenza che il popolo deicida ha chiesto su di sè”¹⁹. Vi è però anche un antisemitismo “ideologico”, “di sinistra”, che si è alimentato, da qualche decennio, dell’ostilità contro lo Stato di Israele ²⁰.

La pelle scura, –anche se non propriamente nera– non poteva non costituire, agli occhi di un bianco, la caratteristica principale, e inquietante, degli africani, perchè il nero era associato da tempi immemorabili con l’idea del male nel mondo europeo. L’idea di contaminazione, che è parte integrante delle fantasie razziste, occupa un posto centrale nel razzismo rivolto contro i neri. Contaminante appare ai razzisti “anche” la loro pelle; ma contaminante, naturalmente, è soprattutto il loro sangue: un sangue giudicato dai razzisti perfino sporco e ‘impuro’ che, in caso di incroci razziali, si trasmette alle generazioni future. “E poco importa se la scienza ha dimostrato che non è il sangue a trasmettere i geni ereditari, che in tutte le razze esistono

tutti i tipi di sangue; il suo significato simbolico è tale (lo abbiamo constatato anche a proposito dell'antisemitismo) che molto spesso, parlando del sangue nel senso di "discendenza", di "famiglia", non ci rendiamo conto di usare una metafora che nulla ha di scientifico. Talvolta, addirittura, la stessa scienza si inchina alla mitologia, al pregiudizio: durante la seconda guerra mondiale, per es., in più di un ospedale da campo americano il sangue offerto dai donatori neri era rigorosamente separato da quello dei donatori bianchi ..."²¹.

Il razzismo aveva offerto una giustificazione per la schiavitù, poiché questa aveva potuto essere fondata sulla pretesa inferiorità dei neri. L'umiliazione subita dai neri per generazioni proietta una lunga ombra che giunge fino a noi e rende comprensibili i movimenti neri di protesta, per quanto si possano non condividere certe loro manifestazioni.

6. Un modo utile di interpretare le origini del razzismo è quello di riferirsi al concetto di discontinuità storica, vale a dire ad una trasformazione la cui intensità è troppo forte per consentire un'assimilazione o almeno un'elaborazione culturale adeguata. Tale è stata la rivoluzione industriale, che ha visto la trasformazione del mondo (la più grande, è stato detto, dopo la scoperta dell'agricoltura) senza che nei fatti, pure nei paesi detti "sviluppati", tutta una serie di valori, di giudizi (e di pregiudizi) derivati dalla società rurale siano progrediti. E lungo il suo corso, in questo secolo, due intaccature particolarmente profonde hanno apportato le due guerre mondiali. In una sua discussione sul fascismo ancora Mosse ha notato come "lo spaventoso processo di cambiamento industriale e scientifico si innestò nelle tradizioni pastorali, storiche o sacre, avvertite come mezzo per superare la società industriale; effettivamente, fin dagli inizi dell'Ottocento c'era stato chi sosteneva l'ideale industriale e nello stesso tempo la sua ricusa morale"²². I fascismi si sforzarono di conciliare idee anti-moderniste, romantiche e irrazionali con le più evidenti manifestazioni della razionalità che commisura i mezzi ai fini, ovvero della moderna tecnologia.

È un punto difficilmente oppugnabile che si siano viste diffondersi le ideologie centrate sul presupposto di un'innata superiorità europea (imperialismo, razzismo, attivismo), soprattutto man mano che il carattere cumulativo dell'industrializzazione rendeva smisurate

le differenze economiche, tecnologiche e militari fra un nucleo centrale occidentale e quella che, con l'eccezione del Giappone, andava sempre più diventando una sterminata periferia. Si può allora avanzare l'ipotesi che queste tendenze siano state una conseguenza dei movimenti paralleli delle economie di scala e dell'incremento della capacità di decisione, presentatisi nei paesi europei nel corso della loro industrializzazione: atavismi risvegliati dalle straordinarie realizzazioni cui si assisteva in ogni campo; e che la cultura dell'epoca (come, del resto, in grandissima parte, quella successiva) non poteva che attribuire a qualche specificità della società, della cultura o della "razza" europea.

Le idee razziste erano state inizialmente introdotte da aristocratici francesi, come il Boulainvilliers prima e più tardi il Gobineau, come reazione alle tendenze democratiche introdotte dalla rivoluzione francese. Questi aristocratici, che rivendicavano una discendenza dai capi barbarici, proponevano ai loro pari di negare la comunanza di origini col resto del popolo francese e reclamavano una distinzione autentica ed eterna, come quella che poteva essere assicurata dalla dimostrazione di appartenere ad una razza dominatrice, quella germanica, che aveva soggiogato i vecchi abitanti, i Galli, prendendone la terra²³. Ma, più tardi, le idee razziste divennero ideologia anche borghese, popolare e plebea. Alla radice vi era – e vi è – l'incapacità di interpretare la crescita economica. Questa è dovuta a complementarietà, indivisibilità, *learning by doing* e adattamenti istituzionali che danno anche luogo ad una tendenza alla concentrazione. Anche ammettendo che gli europei godessero di una superiore capacità di decisione fin dall'inizio (punto che non è mai stato dimostrato scientificamente), sono risultati certamente decisivi a determinare l'entità dei divari rispetto agli altri popoli i vari processi attraverso i quali la capacità di decisione si incrementa, dall'esercizio alla divisione del lavoro, dal nazionalismo alla formazione di *surplus* non solo materiali²⁴. Poiché questi processi, che soltanto da poco cominciano ad essere interpretati, sfuggivano più o meno completamente alla cultura anche più sofisticata del tempo, si può comprendere in che modo il razzismo venisse in soccorso.

Fu significativo il ritorno delle leggende di fondazione, come interpretazione degli avvenimenti. Il creatore della leggenda di fondazione dell'impero britannico fu Rudyard Kipling. In *Song of the*

sword, dedicato a Kipling, la Spada, considerata simbolo della nazione inglese, viene identificata con la “volontà di Dio e compie la sua suprema funzione”

*Sifting the nations
the slag from the metal
the waste and the weak
from the fit and the strong.* ²⁵
(*Stacciare le nazioni
la scoria dal metallo
l'inutile e la debole
dall'idonea e forte.*)

E rivolgendosi agli inglesi: “Conquisterete il mondo –dice Kipling– senza che alcuno si curi di come avete fatto; reggerete il mondo senza che alcuno sappia come avete fatto; e porterete il mondo sulle vostre spalle senza che alcuno veda come avete fatto. Ma né voi né i vostri figli otterrete alcunché da quella piccola impresa, tranne quattro Doni, uno per il Mare, uno per il Vento, uno per il Sole e uno per la Nave che vi porta ... Perché conquisterete il mondo e reggendo il mondo, e portando il mondo sulle vostre spalle –sulla terra o sul mare o sull’aria– i vostri figli avranno sempre i quattro doni. Teste lunghe e lenti a parlare e di mano pesante –maledettamente pesante– essi saranno; e sempre un po’ sopravvento ad ogni nemico affinché possano essere una salvaguardia per tutti quelli che passano sui mari per i loro affari legittimi”²⁶. Come fosse intesa questa salvaguardia mostrano la dottrina del libero scambio e l’impero. La dottrina del libero scambio era già in realtà un imperialismo, perchè, godendo la Gran Bretagna di una posizione egemonica assolutamente unica nell’economia e nella politica mondiale, la sua inclinazione liberale significava, in sostanza, garantire mano libera al commercio e agli altri interessi inglesi in qualunque angolo del mondo in cui questi avessero voluto penetrare²⁷. Essa serviva non solo come difesa, comprensibile benché discutibile, di determinati interessi ma anche, e soprattutto, come un modo di mettere a carico delle parti lese l’onere di dimostrare di avere il diritto di tutelare i propri interessi. Un corollario della dottrina del libero scambio era la sopravvivenza dei più adatti, che veniva formulata più esplicitamente nelle teorie dell’impero. Per il già citato Dilke, mentre attraverso il processo di fusione con le

popolazioni locali, varie “razze migratorie” hanno assorbito buona parte dei caratteri indigeni e perduto buona parte dei propri, popolandosi regioni nuove, la razza anglosassone, in quanto la sola “razza estirpatrice” del mondo non dovrà soggiacere al destino comune di tutti i popoli migratori²⁸. *Saxondum* era l’idea di Dilke: “L’idea che nel corso di tutti i miei viaggi mi è stata compagna e guida, la chiave per schiudere il segreto di paesi stranieri, è la concezione della grandezza della nostra razza, che già abbraccia il globo, ed è forse destinata a coprirlo²⁹. Per interpretare il significato dell’espressione “razza estirpatrice” si può rammentare che in Tasmania i coloni inglesi organizzavano sportive battute di caccia al fine di massacrare gli indigeni ivi sopravvissuti; oppure che in Sudafrica “i delitti potevano esser commessi come in un gioco senza conseguenze, in una combinazione di orrore e di risata”³⁰. La teoria della selezione naturale dei più forti offriva la consacrazione di un dogma “scientifico” a questo modo di salvaguardare i mari –e la terra. Per Disraeli il grande uomo era “la personificazione della razza, il suo migliore esemplare”. Cecil Rhodes aspirava a fondare una società segreta il cui obiettivo era l’espansione della razza nordica che avrebbe amministrato i popoli della terra. Se per Cobden, il *leader* riconosciuto della dottrina del libero scambio, “la razza umana delle isole britanniche era la più bella del mondo dal punto di vista fisico”, per un altro discepolo dell’evoluzionismo l’inglese “era il Super-uomo e la storia dell’Inghilterra è la storia della sua evoluzione”³¹.

7. Soltanto una riflessione su questi atavismi che emersero anche e proprio in rapporto con la modernizzazione può consentire di non trovarsi impreparati di fronte a un ritorno dei fantasmi del passato. Che questo pericolo vi sia non vi sono dubbi. Anche la socio-biologia, di gran moda, ci avverte, che bisogna sopprimere gli “ostacoli culturali”, come per esempio la democrazia egualitaria, per sbloccare l’evoluzione e dare libero gioco alla selezione naturale. La nuova destra francese precisa, poi, che occorre una selezione delle *élites* e una “battaglia dei forti”, mentre i pagani sono all’ordine del giorno: Celti, Vichinghi e Germani; e si propone un ritorno alla “cultura inabisata”, in nome delle etnie, delle differenze, del rifiuto dell’universale³². Sempre in Francia emerge Le Pen come interprete di sentimenti xenofobi, antiarabi ma anche antiebraici, mentre i muri si riem-

piono di croci uncinatae “libertarie”, della nuova destra scaturita dall’ultrasinistra. Nell’articolo citato Cavallari sosteneva che questa tendenza è lo sbocco fallimentare, nel fanatismo e nell’intolleranza, della “cultura della diversità” che ha riempito il vuoto lasciato da un altro fallimento, quello della cultura dell’uguaglianza, non più di moda perché “ha prodotto a sua volta stragi, rivoluzione, terrore”, e che non merita di essere di moda “essendo stata intesa solo in chiave sociale, economica, come motore di lotta di classe; di permanente guerriglia, di utopie produttrici di massacri giacobini o leninisti”. Questo egualitarismo, che ha prodotto tanti danni storici è, per la verità, un egualitarismo “infetto” cui non è lecito ridurre tutta la tradizione egualitaria; come non è lecito ridurre al cristianesimo “infetto”, di cui si è parlato come di una delle sorgenti del razzismo, tutto il cristianesimo.

“Si comincia col ‘tollerare’ la fede altrui –osservava ancora Cavallari– o l’idea diversa che il prossimo ha del mondo o di se stesso. Poi, per gradi, si passa a tollerare sempre meno; a cercare ragioni per non tollerare più, trovandole magari nelle presunte ‘colpe’ del prossimo. Si forma così un intreccio di ‘ragioni’ (cioè di giustificazioni apparentemente razionali) che danno vita a risposte irrazionali”. Tutto questo è pertinente, ma insufficiente a penetrare nel vivo dell’insorgenza razzista. Si tratta di penetrare il senso degli atavismi, nel modo che ho largamente esemplificato finora. Su questo argomento si è soffermato pure il Mosse, con risultati fondamentali, sebbene, purtroppo, quasi esclusivamente circoscritti alla Germania³³.

Il sogno di un mondo integro, sano e felice si poteva realizzare, secondo il razzismo, sterminando le razze inferiori. Fin dal suo nascere nel Settecento, come si è visto, il mito ariano aveva collegato l’interiorità degli esseri umani al loro aspetto esteriore, mescolando pretese scientifiche a una teoria estetica che considerava la scultura greca come l’ideale della bellezza. Non c’è bisogno di fare una ricerca per stabilire quanto sia ancora attivo questo mito; è sufficiente guardare ogni tanto la televisione. L’“ariano” saltò fuori da un miscuglio di romanticismo e di occultismo: “a volte nacque dal sole, a volte tramite un processo storico, ma sempre come individuo reale e organico, come una parte della natura e della forza vitale che scaturisce dalla natura”³⁴. Hitler proveniva da un’oscura setta, mistica e teosofica insieme, nella quale aveva appunto assimilato la fede nelle

scienze arcane, nelle mitologie ariane e nelle battaglie tra le potenze della luce e delle tenebre³⁵. I tedeschi, secondo questa concezione, quantunque tesi verso l'avvenire, dovevano tornare al passato, un passato spoglio di tutto tranne che della voce primordiale della natura. Del resto, in Germania si credeva che una nuova razza di uomini fosse già nata dalla guerra: energia che prendeva vita, come disse Ernst Jünger, nei corpi flessuosi e muscolosi, nei volti marcati, negli sguardi induriti dagli orrori cui avevano assistito. In questo caso, l'intima natura della nuova razza veniva appunto immediatamente collegata con le sue fattezze esteriori. "Adolf Hitler, ogni volta che parlava del 'nuovo tedesco', si soffermava poco sull'io interiore dell'ariano, definendolo invece subito in base a un ideale di bellezza: *Rank und Schlank* (snello e alto), così diceva. Non si ebbe mai alcun dubbio sull'aspetto del tedesco ideale ed è impossibile figurarsi una mostra razzista senza la presenza di questo modello convenzionale"³⁶. E dal fatto, del resto, che è impossibile figurarsi, ai nostri giorni, un film di Hollywood o una pubblicità di liquori o di profumi senza questo modello convenzionale, maschile e femminile, si può valutare se esso sia, o non, ancora attivo.

Mosse mette a fuoco vari altri miti, collegati con quello del razzismo, come p. es. il mito delle montagne e quello della conquista dell'aria.

Nel simbolismo della natura, cui si è accennato, le montagne, le sommità nevose, gli "altari maggiori d'argento", sono il simbolo sia della genuina esperienza religiosa che della nazione: "sono una parte di eternità che blocca il tempo, e coloro i quali conquistano la montagna ricevono in cambio il dono dell'eternità". E il popolo della montagna è fatto di tipi di poche parole, leali, onesti e forti. Il mito della montagna rappresentava il merito individuale contrapposto al materialismo delle masse, nonché quei valori che erano stati sempre elogiati dal nazionalismo e dal razzismo: durezza, lotta, onestà e lealtà. "Quando contemplava le tombe dei soldati sulle montagne, Cysartz* immaginava che i caduti si muovessero attraverso l'aria, ma-

* Herbert Cysartz era un critico letterario e storico di destra tedesco, attivo negli anni Trenta.

gnifici e liberi, risorti da ciò che egli definiva la spazzatura delle strade urbane. Ancora una volta qui l'antimodernismo regna liberamente: la brama di accedere immediatamente a ciò che è sacro, agli spazi ampi e aperti del cosmo, si fa profonda e forte"³⁷. Un'altra fonte di miti era, come si è detto, l'aviazione. Essa ampliò i miti relativi alla natura, alla nazione e alle cosiddette classi dirigenti naturali che li difendevano. "Gli eroi dell'aria, ci vien detto, sono come i mitici eroi dell'Edda". Si parlava, infatti, di "cavalieri del cielo", poichè le qualità morali del pilota in tempo di guerra erano associate all'immagine popolare della cavalleria medievale.

Questi "cavalieri del cielo" erano, come i montanari, leali, onesti e forti. "Se gli uomini malvagi di solito non scalavano le montagne, i virtuosi, cioè coloro che erano coraggiosi, onesti, leali e puri, pronti a sacrificare la vita per una causa superiore, dominavano i cieli". Anche in questo caso l'aspetto esteriore era un segno di virtù interiore. Il biografo di uno di questi "cavalieri del cielo" mette in evidenza che i suoi occhi erano azzurri come l'acciaio, a dimostrazione della sua lealtà e della sua determinazione³⁸.

Non esistono inchieste giornalistiche che permettano di stabilire direttamente quanto miti di questo genere siano presenti nelle nuove tendenze razziste, quanto siano presenti in un Le Pen e nella nuova destra francese o quanto in un David Duke, l'ex *leader* del Ku Klux Klan che negli U.S.A. si era presentato nel '92 come candidato alla Casa Bianca, agitando un programma in cui aveva accusato le minoranze (neri, ispanici, ebrei) di essere la causa di tutti i mali; o quanto siano presenti negli italiani, ex "brava gente" che si dedicano ai pestaggi ed altre manifestazioni di aggressività razzista (come a Firenze nel '90 o a Genova nel luglio del '93, ma gli episodi sono ormai innumerevoli); o quanto nei pestaggi che a Brema si sono scatenati contro gli immigrati mediterranei alla fine del '92 o in quel 10% della popolazione di quella città che aveva votato nello stesso periodo per la Dve (Deutsche Volks Union) e per i Republikaner, che avevano fatto della xenofobia il loro programma politico (per non parlare degli atroci roghi di Möellen nel novembre '92 e di Solingen nel maggio di quest'anno); o ancora in quei giovani volontari inglesi e nord-americani che si erano mobilitati per la guerra nel Golfo Persico o negli *skinheads* e *punks* che nei sobborghi di Londra e nelle altre agglomerazioni inglesi praticano regolarmente l'aggressione ai *co-*

loured. Inchieste giornalistiche che approfondiscano i significati antropologici di queste tendenze non ne esistono, perchè lo stesso giornalismo è intriso degli umori che ho finora cercato di descrivere; e soltanto attraverso prove sempre più dolorose, che ci coinvolgeranno tutti, colpevoli e incolpevoli, emergerà faticosamente –come già in passato– una reazione. Dovrebbe essere risultato chiaro, dopo quanto si è detto finora, che non si tratta soltanto di una crisi della “cultura della diversità” seguita al fallimento della cultura dell’uguaglianza. Il male è più profondo. Si tratta dell’incapacità per il mondo europeo, o di derivazione europea, di fare i conti con la propria storia sotterranea, con quella vena sepolta che ho cercato di illustrare e che sgorga ogni tanto, improvvisamente, attraverso le crepe della civiltà, ma soprattutto a causa della tensione permanente rappresentata dai più gravi divari economici inter e intra-nazionali. Al di là delle spiegazioni psicanalitiche alla moda, l’insorgenza del razzismo è dovuta ad una crisi della modernizzazione: crisi degli sforzi dei paesi in ritardo economico; crisi della cultura e talvolta della società dei paesi economicamente avanzati.

8. A questo punto possiamo tirare le somme. Non soltanto è possibile che il razzismo non sia un semplice sbocco di una crisi della “cultura della diversità”, che avrebbe riempito il vuoto lasciato dal fallimento della “cultura dell’eguaglianza”. Ma se si rammenta che questa “cultura dell’eguaglianza” era, a sua volta, inquinata da un’ideologia della mera liberazione degli istinti, dal fanatismo e da un nichilismo che si camuffava nelle più diverse parole d’ordine, è possibile andare ancora oltre. È possibile cioè pensare che l’egualitarismo “infetto” degli anni Sessanta e Settanta non fosse che un tentativo di tagliar corto col razzismo prendendo la scorciatoia dell’ideologia; non fosse cioè esso stesso che un aspetto di una rimozione.

Una tendenza alla rimozione è una conseguenza della difficoltà di affrontare il razzismo, dovuta al fatto –che si è cominciato a vedere in questo articolo– che esso presenta radici tanto profonde nel mondo di civiltà europea e così strettamente aderenti ai pilastri stessi di questa civiltà. Un atteggiamento che ha tanto in orrore le infezioni, le contaminazioni di poco altro appare –ricapitolando gli argomenti di questo studio– alimentato che di infezioni e contaminazioni che minano istituti e valori, propri di tale civiltà e a prima vista in sospetta-

bili: abbiamo visto, infatti, una rispettabilità infetta che genera esclusione (*par.* 3), una normalità aberrante che ha sostenuto politiche di sterminio razziale (*par.* 4), una scienza e un cristianesimo infetti (*par.* 5), un capitalismo expansionistico che risveglia atavismi (*par.* 6) e, perfino, un egualitarismo contaminato (*par.* 7). Riesce difficile –eppure si deve– non gettare via con l'acqua sporca degli atavismi rimossi anche il bambino della stessa civiltà occidentale.

Questa difficoltà spiega la tendenza a minimizzare il razzismo, della quale dovrebbe essere apparsa peraltro chiara, a questo punto, l'estrema irresponsabilità; o la tendenza a diluirne il significato o a negarne una specificità europea. Tale specificità è invece emersa da questo studio. Non che nel mondo non bianco non si siano mai avuti, ovviamente, discriminazioni etniche, massacri dei “diversi”, esclusioni e aberrazioni; ma non vi si può essere presentata la combinazione di tratti culturali, politici e sociali che ho associato al razzismo perché rispettabilità, normalità burocratica, expansionismo capitalistico, scienza, cristianesimo, egualitarismo –queste tendenze la cui degenerazione trova sbocco nel razzismo– sono tutti tratti europei. Inteso in questo senso ristretto, il razzismo è un fenomeno essenzialmente dei bianchi, così radicato nella loro storia che, per uscire dalla crisi della modernizzazione (che nello stesso tempo ne è l'effetto e causa di una sua nuova insorgenza), ne è preferibile una presa di coscienza graduale e argomentata –di cui spero di aver illustrato almeno la possibilità–, l'ammissione cioè che, pur dovendo fare tutto il possibile per liberarcene, con esso dovremo coesistere per chissà quanto altro tempo ancora; piuttosto che un rifiuto veemente e aggressivo –anch'esso, come la tendenza a coprire e a minimizzare, così tipicamente occidentale– che scateni nuove passioni e nuove cacce alle streghe.

In conclusione, il razzismo si è formato come un'ideologia dell'imperialismo, che è stato, nella sua forma planetaria, un fenomeno strettamente europeo. Esso ha incorporato volontà di potenza, aggressività e altri impulsi ferini in una concezione della rispettabilità fondata sul conformismo (lavoro, moderazione, onore), assicurando a quegli impulsi la copertura di dogmi scientifici e religiosi, di “buone maniere” e di valori di per se stessi comprensibili, sebbene erronei, come l'aspirazione ad un mondo ordinato, sano e felice, alla “purezza”, alla “risolutezza”. Si può dubitare allora che –come osser-

vava Rosellina Balbi– “se ciascuno di noi facesse davvero i conti con se stesso, a proposito del razzismo, questo confronto potrebbe rappresentare, se non il principio della fine, almeno la fine del principio”?

Note

¹ R. BALBI, *All'erta siam razzisti*, Mondadori, MI, 1988, risvolto di copertina.

² Si tratta del caso del maresciallo Achille Catalani, massacrato a pugni e a calci in un paese del Veronese perchè aveva reagito all'epiteto di “terrone”. Il fatto è avvenuto nel luglio dell'89. L'uso dell'espressione “linciaggio” richiede una precisazione. Il linciaggio è propriamente un'esecuzione sommaria; il che non è appropriato al caso. Ma nelle aree di tradizioni razziste, come nel Sud degli Stati Uniti, è anche una forma di soppressione violenta generica che serve a ribadire una superiorità e a intimidire il gruppo discriminato (v. G. MYRDAL, *Il valore nella teoria sociale*, Einaudi, TO, 1966, capp. VI e VII). Il fatto che una persona venga aggredita, dopo essere stata insultata per la sua appartenenza a un dato gruppo considerato inferiore dagli aggressori, rientra certamente in questa categoria generica di linciaggio. G. Bocca ha commentato come segue questo episodio: “L'antimeridionalismo rivolto alle persone è idiota, incivile, ma opporsi alla meridionalizzazione dell'Italia alla maniera della Campania, della Calabria, della Sicilia appare doveroso e urgente, soprattutto per le tre malandatosissime regioni”(v. *Razzisti? No, schizofrenici...*, “La Repubblica”, 15.7.1989). Quindi l'aggressione poteva essere considerata anch'essa una forma di opposizione, sia pure idiota e incivile, alla “meridionalizzazione” e il giornalista mostrava di dividerne le motivazioni anche se non la forma. Non comprendeva che l'aggressione di una persona in quanto appartenente ad un gruppo ritenuto inferiore dagli aggressori è uno dei delitti più primitivi e disgustosi che si possano immaginare. I motivi per i quali, insieme con tanti altri, non lo comprendeva costituiscono l'oggetto di questo studio.

³ Il sociologo è Luciano Gallino. La citazione è tratta da : R. BALBI, *op. cit.*, pg. 14. Per l'esattezza l'articolo di Gallino era stato scritto prima dell'episodio di cui alla nota 2.

⁴ A. CAVALLARI, *Quel virus che dorme nel cuore dell'Europa*, “La Repubblica”, 13-14.5.1990.

⁵ Il riferimento a Tegnér si trova in : G. MYRDAL, *Saggio sulla povertà di 11 paesi asiatici*, Il Saggiatore, MI, 1971, pg. 2142. La citazione è tratta da : J. PIRENNE, *Storia Universale*, Sansoni, FI, 1972, vol. I, pg. 546.

⁶ Sulla preistoria relativa v. K. JASPERS, *Origine e senso della storia*, Ed. Comunità, MI, 1972, cap. III. Circa il concetto di archetipo e l'interpretazione junghiana del nazional-

Il razzismo, storia sotterranea dell'Occidente

socialismo tedesco, v. C. G. JUNG, *La dimensione psichica*, Boringhieri, TO, 1972, capp. V e VII.

⁷ Al rapporto fra razzismo e rispettabilità è dedicata gran parte del volume di G. MOSSE, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma-Bari, 1980. Sul razzismo come ideologia dell'imperialismo, v. H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Bompiani, MI, 1967, in particolare i capp. VI e VII.

⁸ H. ARENDT, *op. cit.*, *passim* e C. G. JUNG, *op. cit.*, cap. VII che si riferisce al carattere pagano del nazionalsocialismo. "Dobbiamo espellere dal nostro sangue questa maledizione del monte Sinai, questo veleno con cui tanto gli ebrei che i cristiani hanno falsato, corrotto, macchiato i meravigliosi istinti dell'uomo, abbassandoli al livello di animalesca paura ... Io sono il Signore Dio tuo! Chi? Questo tiranno asiatico? No! Verrà il giorno in cui alzerò contro questi "comandamenti" le tavole della Nuova Legge ... Contro i cosiddetti Dieci Comandamenti, proprio contro di essi stiamo combattendo" (Colloquio di Hitler con i suoi collaboratori riferito da H. RAUSCHNING, da *I dieci comandamenti*, Bompiani, MI, 1948; citato da C. DI CASTRO, *La lezione di Jenninger*, "La Repubblica", 29.11.1988).

⁹ H. ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, MI, 1964, pp. 33-34.

¹⁰ M. PIRANI, *Il fascino del nazismo*, Il Mulino, BO, 1989.

¹¹ O. BARIÈ, *Idee e dottrine imperialistiche nell'Inghilterra vittoriana*, Laterza, BA, 1953, pg. 158.

¹² H. ARENDT - K. JASPERS, *Carteggio*, Feltrinelli, MI, 1989, pg. 185.

¹³ Il riferimento a Rudolf Höss è in Mosse, *op. cit.*, pg. 241; quello a Eichmann in H. ARENDT, *La banalità...*, *op. cit.*, pg. 114. Non deve essere inteso, naturalmente, in un senso strettamente letterale.

¹⁴ H. ARENDT, *Le origini...*, *op. cit.* La popolazione congolese era stata "ridotta" dai 20-40 milioni del 1890 agli 8 milioni e mezzo del 1911: v. *op. cit.*, pg. 259.

¹⁵ H. ARENDT, *La banalità...*, *op. cit.*, pg. 282. Riguardo ai "massacri amministrativi" v. *op. cit.*, pg. 291.

¹⁶ R. BALBI, *op. cit.*, pp. 17-32, *passim*; e G. MOSSE, *op. cit.*, *passim*.

¹⁷ R. BALBI, *op. cit.*, pg. 41.

¹⁸ *Op. cit.*, pp.55-69, *passim*.

¹⁹ *Op. cit.*, pg. 70.

²⁰ *Op. cit.*, pp. 79-85.

²¹ *Op. cit.*, pp. 91-92.

²² G. MOSSE, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, BA, 1988, pg. 5.

²³ H. ARENDT, *Le origini...*, *op. cit.*, pp. 226-230 e 238-244.

²⁴ A. RAO, *Verso un nuovo paradigma dell'economia e Il processo economico endogeno e cumulativo*, rispettivamente nei contributi occasionali del "Centro Studi Nord e Sud" del settembre 1990 e del luglio 1991.

²⁵ La poesia è di William Ernst Henley, imperialista inglese.

²⁶ R. KIPLING, *The First Sailor*, in *Humorous Tales*, 1891, citato da H. ARENDT, *Le origini...*, *op. cit.*, pg. 291.

²⁷ G. MYRDAL, *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, MI, 1966, pp. 131-143.

²⁸ O. BARIÈ, *Idee e dottrine...*, *op. cit.*, pp. 157-158.

²⁹ H. ARENDT, *Le origini...*, *op. cit.*, pg. 254.

³⁰ Circa la “caccia all’uomo” in Tasmania, v. L. MUMFORD, *Il pentagono del potere*, Il Saggiatore, MI, 1973, pg. 25; riguardo ai delitti in Sudafrica v. H. ARENDT, *Le origini...*, *op. cit.*, pp. 258-288.

³¹ I riferimenti a Disraeli e Rhodes si trovano in H. ARENDT, *Le origini ...*, *op. cit.*, pg. 252 e pg. 299; quello a Cobden è in O. BARIÈ *Idee e dottrine...*, *op. cit.*, pg. 23 e il discepolo dell’evoluzionismo è citato in H. ARENDT, *Le origini ...*, *op. cit.*, da *Testament of John Davidson*, in nota a pg. 252.

³² J. M. DOMENACH, *Indagine sulle idee contemporanee*, Rusconi, MI, 1983, pp. 91-101.

³³ G. MOSSE, *L’uomo e le masse*.

³⁴ *Op. cit.*, pg. 209.

³⁵ *Op. cit.*, pg. 189.

³⁶ *Op. cit.*, pg. 180.

³⁷ *Op. cit.*, pp. 263-268, *passim*.

³⁸ *Op. cit.*, pp. 268-275, *passim*.